

## Esplode la gioia del Cile

# E il «dopo Pinochet» è già iniziato

Il «dopo Pinochet» è già cominciato, mentre sono ancora in corso le manifestazioni di gioia per la vittoria dei «No». Il presidente della Dc ha rivolto un appello a coloro che hanno votato «Sì» e alle forze armate perché collaborino alla riconciliazione nazionale e alle libere elezioni: «I grandi vincitori sono stati il Cile, il suo popolo e la democrazia». E gli operatori economici non sembrano affatto spaventati...

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO. Il «dopo-Pinochet» è già cominciato. Il governo sconfitto ha presentato le dimissioni. Pinochet si è riservato il diritto di accettare, in tutto o in parte, o di respingerle. Di ora in ora, si attende una dichiarazione ufficiale del presidente, che durante tutta la giornata di ieri ha avuto colloqui con ministri e alti ufficiali, fra cui il «più duro dei duri», l'ammiraglio Merino, per il quale tutti gli avversari sono «comunisti» anzi «umanoidi».

Si attendono le decisioni del generale che ieri ha avuto intensi colloqui. Il governo si dimette dopo la bruciante sconfitta: 54% ai «No». Il Dc Aylwin ha rivolto un appello per la riconciliazione nazionale. I «carabinieri» usano lacrimogeni per reprimere alcune manifestazioni.

Humada e dintorni, esse sono state represses con lanci d'acqua e di gas. Sull'alameda O'Higgins, invece, i manifestanti, in gran parte studenti, hanno discusso con un ufficiale e ottenuto di marciare fino al «Comando del No», dove hanno acclamato i dirigenti dell'opposizione e cantato l'inno nazionale. Un'interessante dichiarazione è stata fatta dal presidente della Dc, Patricio Aylwin, che come leader del «Comando per il no» ha assunto nel corso della campagna elettorale, in modo sempre più marcato, la fisionomia e anche la funzione di massimo esponente dell'opposizione (nel corso dell'incontro con la stampa italiana, il dirigente comunista Volodia Teitelboim lo lodò esplicitamente la posizione unitaria). Aylwin ha detto: «Ricordiamo al paese che noi non volemmo questo plebiscito. Per mesi insistemmo nel dire che volevamo elezioni libere, come metodo di maggiore legittimità democratica per consentire la piena riconquista della sovranità popolare. Non fummo ascoltati e ci fu imposto il plebiscito. Chiamato a votare. No per sconfiggere Pinochet e produrre i cambiamenti necessari, per porre fine allo scontro e aprire la strada all'incontro e alla riconciliazione nazionale, il paese ha chiesto che le forze democratiche concordino con le forze armate una via di transizione verso una autentica democrazia che ci accoglia tutti. La schiacciante maggioranza del paese ha capito che Pinochet è stato ed è l'ostacolo che impedisce l'incontro, e lo ha respinto nettamente». Riterremo, quindi, la nostra proposta di concordare con le forze armate i punti di un cambio politico istituzionale, che si materializzi, in breve spazio di tempo, nella elezione di un presidente e di un Parlamento eletto integralmente con suffragio popolare e investito di piene facoltà costituenti».



L'attesa prima delle proiezioni del referendum

## Madrid ora chiede: «Garantire subito libere elezioni»

Grande soddisfazione per la svolta cilena nel mondo politico spagnolo. «In Spagna - scrivono i giornali - la sconfitta di Pinochet è stata vissuta come una vittoria anche nostra, una vittoria della solidarietà internazionale contro la dittatura cilena». Tra i primi messaggi, quello del premier socialista Gonzalez che ha lanciato un appello al popolo cileno per una rapida transizione alla democrazia.

OMERO CIAI

MADRID. Nella capitale europea più vicina al Cile la prima reazione alla sconfitta di Pinochet è partita dalla Moncloa, la sede del governo, da dove l'esecutivo spagnolo, esprimendo piena soddisfazione per il risultato del referendum, ha lanciato un appello al popolo e all'opposizione cilena perché garantisca la transizione politica alla democrazia. «È un fatto importante questo appello del governo socialista - mi dice subito Manuel Azcarate, editorialista ed esperto di politica internazionale del quotidiano «El País» - perché non contiene nessun riferimento alla Costituzione cilena che consente al dittatore di rimanere in carica ancora un anno. È il punto e proprio questo, Pinochet è stato battuto e deve andarsene. Tutti i governi democratici devono favorire la formazione di un regime parlamentare dopo questa vittoria della sensibilità democratica in Cile». Che cosa può succedere adesso? «Non è facile da prevedere. Senza dubbio si è aperta una nuova fase politica nella quale l'unità dei partiti d'opposizione sarà decisiva per costringere le forze armate ad intavolare un negoziato che conduca in breve tempo alla convocazione di elezioni generali». Rileva qualche relazione tra la transizione spagnola e quella che si prospetta per il Cile? «Sì, ma anche se non sono monarchico devo dire con un po' di preoccupazione che non c'è un re democratico. E credo purtroppo che in Cile come in Spagna la sinistra deve accettare di farsi da parte, di lasciare ad altre forze il compito di negoziare una soluzione pacifica con i militari. Non emerge ancora un leader che può assumere la guida di questo processo ma almeno nella prima fase i democratici sono più accreditati ad agire in nome dell'opposizione dei comunisti o dei socialisti». Sullo stesso argomento il giudizio di Jordi Sole Tura, docente di diritto all'Università di Barcellona e redattore della Costituzione spagnola, è più cauto: «Prendere la transizione spagnola come modello per il Cile è una tentazione che ha le sue ragioni nel legame culturale - la lingua - e storici - la dittatura franchista - che ci uniscono al popolo cileno ma le differenze sono moltissime. In Spagna abbiamo seguito il referendum cileno con l'attenzione e l'entusiasmo di un avvenimento di politica interna, la gioia per una vittoria che consideriamo anche nostra è molto grande ma non dobbiamo nascondere che per il futuro del Cile è un momento molto delicato. La società cilena di oggi non assomiglia a quella spagnola del '75, le differenze di classe sono molto più acute e sono pessimista perché intorno a Pinochet c'è un blocco sociale che ha goduto di grandi privilegi senza dimenticare che i militari cileni sono molto più arroganti e feroci di quelli spagnoli». Qual è il futuro prossimo? «Se i partiti d'opposizione restano uniti credo che sia una trattativa con le forze armate perché è impensabile che un dittatore sconfitto dalle urne possa restare in piedi». La svolta cilena è stata accolta con grande soddisfazione da tutti i partiti spagnoli. Tra le dichiarazioni più significative ci sono quelle dell'ex presidente del governo Adolfo Suárez che si trova in Cile ed ha escluso la possibilità di un violento colpo di coda dei militari. Un po' di ragionevole imbarazzo soltanto nella sede di Alleanza Popular per lo spiacente incidente di una settimana fa quando il vicepresidente del Senato, il conservatore Juan De Arésapocchada, inviato in Cile come osservatore, si era pronunciato a favore di Pinochet.

# Adesso il dittatore è scivolato sotto il trono

Da quando Pinochet è salito al potere, ad oggi che è scivolato sotto il trono, il numero dei poveri in Cile si è quasi raddoppiato. Le persone che non riescono a far fronte ai propri bisogni più elementari sono aumentate dal 28% della popolazione - quanti erano nel 1969 - al 46%, nel 1984. Gli ultimi quattro anni hanno visto peggiorare il divario fra ricchi e poveri. Il numero di indigenti, cioè di quelli che non hanno neanche abbastanza per mangiare, è salito dal 7,5% al 26%. Il consumo giornaliero di alimenti si trova dal 1975 sotto il livello minimo di calorie che è stato stabilito dalla Fao in 2318. Quel «tutto un viso» spinge dunque per buttare definitivamente giù dal trono il dittatore. Lo spirito cileno, orgoglioso e schietto, ha comunque fatto il miracolo di mettere fine a una tragica commedia. Si tratta di vedere che cosa potrebbe cambiare con questo. Andrés Allamand, il volto gentile della destra, è un giovane di 32 anni di bell'aspetto ricco, che esercita le funzioni di segretario generale del partito di destra, pinocettista, «Rinnovacion Nacional». Prima del voto, pur battendosi per il sì, anche Allamand ammetteva che «la figura e il modo di agire del presidente Pinochet in tutti questi anni non è conforme alla fase democratica che il paese si avvia a vivere, piaccia o non piaccia a Pinochet». Per poter fare quello che ha fatto in questi quindici anni, Pinochet ha usato due strumenti essenziali, che dovranno comunque essere smontati. Subito dopo il golpe del 1973, compiuto - dicevano - per salvare la libertà civile, le forze armate assunsero il comando supremo del paese. Lo strumento di esercizio del governo passò dal potere legislativo, da quello esecutivo e da quello costituzionale al bastone del decreto legge, unica fonte di ogni legalità. Con questo strumento Pinochet ha governato, uccidendo a suo piacimento e imponendo ogni genere di servizi, dal 1973 al 1980. Nel 1980 ha impugnat un altro strumento, la sua Costituzione, che in un solo articolo - l'ottavo - escludeva dalla vita politica tutte le persone o gruppi che secondo il suo giudizio attentavano alla collettività nazionale. Così i dissidenti sono diventati «morti civili» per un periodo che poteva andare fino a vent'anni. Il bagno di sangue non è mai terminato, e Pinochet praticamente è impadronito del paese come se fosse una propria fattoria. Si capisce che alla fine potesse dire, in una intervista televisiva trasmessa senza commenti anche a Miller: «Vorrei che qualcuno mi spiegasse che cosa sono i diritti civili...». Su questo piano il debito di Pinochet non potrà mai essere pagato: «I cadaveri» ha scritto in questi giorni Vázquez Montalban, dal Cile «sono ancora freschi, appena ricoperti dagli "incontrollabili", o bruciati vivi...». C'è poi il debito sociale, del

In una storiella che racconta Matte Blanco ci sono due personaggi emblematici che potrebbero essere anche i simboli della situazione di oggi, in Cile. Un padrone e un contadino. Il padrone fa notare al contadino che in pieno inverno per lavorare nei campi lui porta abiti troppo leggeri. Il contadino, che effettivamente è vestito di stracci consumati dall'uso, chiede: «Padrone, lei sente freddo al viso?». «No» risponde quello. «Ebbene, io sono tutto un viso». Mi torna in mente questa storia mentre ascolto il risultato del referendum che ha sconfitto Pinochet ed apre un futuro diverso al popolo cileno.

SAVERIO TUTINO



Un poliziotto cileno festeggia con i manifestanti la vittoria del «no»

quale parlavamo all'inizio: il raddoppio del numero dei poveri, la moltiplicazione degli indigenti, il Cile che ha raggiunto un tasso di disoccupazione fra i più alti dell'America latina: il 18,6%, nelle città, fra l'82 e l'85. Un tasso che è calato un poco negli ultimi anni grazie a forti investimenti stranieri, soprattutto dagli Stati Uniti, per salvare la faccia. Ma fra il 1970 (anno della vittoria di Allende) e il 1987, il numero dei disoccupati era aumentato di tre volte. Il 40% della parte più povera della popolazione ha visto ridursi di 11 punti la propria partecipazione al reddito lordo del paese, mentre il 20% dei ricchi vedeva aumentare la propria parte di 16,5 punti, passando dal 44% al 60,5%. Le imposte indirette che sotto il regime di Unidad Popular erano il 35% del totale, sono passate con Pinochet al 47%, mentre naturalmente calavano dal 33 al 19% quelle dirette. Debito estero e debito interno ha provocato nel frattempo perdite ingenti alla collettività e bisognerà vedere, nei prossimi anni, chi pagherà i relativi costi sociali. La realtà - nonostante gli indici favorevoli che sbandierava Pinochet rispetto all'incremento economico globale degli ultimi anni - è che negli anni 80 il consumo procapite e i soldi spesi da ogni abitante per investimenti produttivi sono inferiori a quelli di 25 anni fa; e questo mentre l'America latina, con tutta la sua crisi, cresceva ancora a un ritmo tre volte superiore a quello del Cile. Dati come questi permettono di farsi un'idea della società che si è creata in questi anni e che dovrà sparire. Naturalmente il dittatore cercherà di resistere al comando delle forze armate come prescrive la sua Costituzione. Questo statuto mostruoso dovrà dunque essere l'oggetto del primo cambiamento. Ci sono scadenze che non si possono rinviare. Ora viene la primavera, in Cile, e chi c'è stato in questa stagione ricorda che è quella in cui nei giardini fioriscono le serate di festa, con le «empanadas» che friggono in un angolo e la gente che balla, col fazzoletto in mano girato, vezzosamente intorno alla testa. Sarebbe un miracolo se il dittatore lasciasse tornare naturalmente il Cile alle abitudini della sua libertà. Clodomiro Almeyda dovrebbe uscire dalla prigione dove è stato rinchiuso appena tornato dall'esilio, sempre in virtù di quell'articolo VIII della Costituzione. In un discorso pronunciato all'Università di Guadalajara, in Messico, Almeyda aveva detto, lui allendista puro: «Avendo vissuto il fascismo abbiamo imparato ad amare di più la libertà perduta». Prima di rivedere garantito questo sviluppo naturale, bisognerà passare oltre queste ore, nelle quali Pinochet tenterà di apparire come il più scrupoloso osservante della legalità mentre forse sta organizzando sottobanco provocazioni per renderla inattuabile al popolo che lo ha battuto.

## Prudente soddisfazione in Vaticano «Ora è matura la riconciliazione»

«Il Cile non è più lo stesso», ha affermato ieri la radio vaticana rompendo il riserbo della Santa sede che attende l'evolversi della situazione e le dichiarazioni dei vescovi cileni prima di esprimersi. Viene però ribadito l'impegno della chiesa per favorire il ripristino della democrazia in un paese ancora diviso sul piano delle scelte politiche future e su cui gravano tante sofferenze.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La Radio vaticana è stata l'unica voce a dire ieri che «il Cile ha voltato pagina», rompendo il riserbo dei vertici vaticani ed aggiungendo qualche cosa in più rispetto all'«Osservatore Romano» che ha visto nel clamoroso risultato solo «speranze di riconciliazione». Ma per far comprendere che la situazione rimane complessa la stessa Radio vaticana ha aggiunto: «A partire dalla chiusura delle urne il Cile non è più lo stesso, anche se l'opposizione non ha ancora definito la sua azione futura e se i militari rimangono ancora impassibili». Ha, poi, trasmesso una dichiarazione dell'arcivescovo di Santiago cardinale Fresno, il quale ha detto che «questo è un particolare momento per pensare e prendere coscienza del fatto che in Cile tutti abbiamo bisogno di tutti, siamo una grande famiglia, non siamo nemici, siamo tutti figli di Dio e dobbiamo amarci a vicenda». Nessun accenno a chi, in quindici anni, ha praticato la violenza di Stato con tutte le vittime e le sofferenze immense che si sono registrate. E mentre si attende che il consiglio permanente della conferenza episcopale cilena faccia conoscere un più circostanziato giudizio, non possiamo, in questo momento, non riconoscere i meriti, accanto alle responsabilità, di una Chiesa divisa al suo interno sulle scelte politiche per il futuro del paese ma largamente unita nel sostenere, negli ultimi

quindici anni, un popolo oppresso, perseguitato dal regime. Una Chiesa che, nell'agosto scorso, aveva compiuto un passo verso i militari sollecitandoli a designare un «candidato di consenso», respingendo indirettamente la candidatura di Pinochet per la presidenza fino al 1997 e schierandosi, con un pubblico documento, per «una riconciliazione del paese nella democrazia». Nello stesso documento i vescovi denunciavano che «c'è una violenza nel sistema economico ed una violenza che impedisce al nostro popolo di esprimere liberamente ciò che pensa». Ma da quel tragico settembre del 1973, la Chiesa non ha avuto un comportamento lineare nel contestare il regime di Pinochet. Dapprima, i vescovi rivolsero appelli alle forze armate richiamandosi alla loro tradizione democratica «per tornare al più presto alla normalità istituzionale». E crearono, al tempo stesso, il «Comité pro pax» e la «Vicaria de solidaridad» che ha offerto servizi di assistenza di carattere caritativo, giuridico e sociale, alle dirette dipendenze dell'arcivescovo di Santiago, a favore di tanti perseguitati, arrestati, costretti a lasciare il paese per motivi politici. Ma di fronte all'aggravarsi della situazione sono maturati altri documenti come la lettera pastorale del cardinale Silva Henríquez del 1977 «Nuestra vida como nación» con cui si denunciava il dramma dei «desaparecidos», si condannavano le «repressioni cruenti» e si prospettava il «caminio verso la democrazia». Con il documento «Humanismo cristiano y nueva institucionalidad» del 1978, l'episcopato precisò la posizione: della Chiesa come «una ispiratrice morale e liberatrice» contraria alla preparazione non corretta della nuova costituzione che venne promulgata dal regime del 1980. E, del 1982, con il documento «Renacer de Chile», i vescovi passarono, finalmente, da una critica distaccata ad un confronto aperto dichiarandosi per una diversa soluzione politica che sarà precisata nell'ottobre 1983 con il documento «Para una real democracia». È l'anno in cui a Silva Henríquez, dimessosi per limite d'età, succede Juan Francisco Fresno, un moderato costretto ad assumere posizioni sempre più decise e meno accomodanti incalzato dagli eventi. Con il documento «Evangelio, etica y política» del 16 luglio 1984 si creano le basi dell'accordo nazionale del 1985 al fine di favorire la ricomposizione dell'unità nazionale delle forze democratiche con l'esclusione dei comunisti. Una pregiudiziale poi caduta allorché il Papa dopo la sua contestata apparizione con Pinochet al balcone del palazzo della Moneda la cui foto fece il giro del mondo nell'aprile del 1987, accettò di ricevere tutti i rappresentanti dell'opposizione, compresi i comunisti, nella sede della nunziatura. E fu nella stessa occasione che, rivolgendosi ai vescovi, Giovanni Paolo II disse che «ogni nazione», essendo sovrana, «ha il diritto di autodeterminarsi e di costruire liberamente il suo futuro». Affermò pure che la Chiesa ha il dovere di «pacificare gli animi, moderare le tensioni» ma nel segno del «rispetto dei diritti umani».



Una giovane dimostrante colpita da una pallottola di gomma davanti alla sede del governo

Carlos Gonzales Cruchaga, un progressista, è come segretario è stato confermato monsignor Sergio Contrera dello stesso orientamento. Per ora i vescovi Joaquín Matte (il vescovo castrense), Francisco Cox, Jorge Medina legati al regime sono piuttosto isolati. È da auspicare che questo episodio diventi sempre più impegnato sotto la spinta della comunità di base ed ora stimolato dal risultato del referendum manifesti più chiaramente i suoi orientamenti per influire su una Dc che guarda più a destra che a sinistra in un momento di svolta per il paese.

## «Abbiamo vinto!» E Italia Radio «brucia» tutti

ROMA. «Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!». La commovente voce si avverte nonostante la distanza oceanica. Dai ripetitori di Italia Radio, l'emittente radiofonica del Pci, le parole di Italo Moretti, l'inviato del Tg-3 a Santiago, rimbombano via etere in tutta Italia. Sono le 1,10 di ieri notte. Il dittatore ha perso, il Cile cambia pagina. Senza clamore e senza retorica, una giovane, agile e combattiva emittente radiofonica ha battuto i «potenti mezzi tecnici» della Rai che, alla stessa ora, tacevano. Italo Moretti, intervistato dall'emittente comunista, forniva i dati del suicidio in diretta del dittatore. Il lungo giorno per il Cile organizzato da Italia Radio era iniziato dalle 19 del giorno prima, con i collegamenti con le veglie per il referendum che esuli cileni e democratici italiani tenevano in molte città della penisola. Dalle 22, poi, i collegamenti sempre più frequenti con Santiago, dove Italia Radio manteneva contatti con sei giornalisti. Ai microfoni dell'emittente comunista si alternavano - intervistati telefonicamente dagli studi di Roma - politici, sindacalisti, dirigenti delle poblaciones ed esponenti della Chiesa, come Silvia Enriquez, il cardinale di Santiago. Ogni quindici minuti venivano forniti nuovi dati, nuove proiezioni. L'annuncio ufficiale del governo che ammetteva la sconfitta è stato dato in anticipo sulla Rai. Così, con mezzi ridotti, e grande grinta giornalistica, la giovane emittente del Pci ha battuto ai punti i giganti dell'informazione di Stato. «Non è stato poi così difficile - dice adesso il direttore di Italia Radio, Peppino Caldarella - il fatto è che la Rai si è sottratta al suo compito di servizio pubblico. Noi l'abbiamo sostituita usando forze che erano già lì e parlando con i cileni stessi. Il collegamento telefonico con il Cile non è stato staccato neanche per un minuto». Un esempio? Quando si era diffusa la voce che i carri armati stavano tornando in piazza, alcuni esuli cileni presenti in studio a Roma hanno telefonato a una dirigente di una poblacione. «È vero - ha confermato la donna con voce ferma - ci sono i carri armati in strada. Ma ci siamo fiondati dai studi di Roma - politici, sindacalisti, diri-